

PREFAZIONE

Dialogo dalla cattedra della vita

Walter Kasper

Nel solco della tradizione del padre della Chiesa Ambrogio e della lunga schiera di importanti vescovi della Chiesa di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini appartiene alle figure che hanno dato un'impronta alla vita ecclesiale dopo il concilio Vaticano II (1962-1965). Era un tempo di grandi speranze e di concrete attese, che purtroppo si sono spesso trasformate in delusioni e critiche, e hanno poi portato a spiacevoli contrasti e all'esodo di molti preti e fedeli. In questi agitati decenni, il cardinal Martini fu riconosciuto come il rappresentante di un cattolicesimo aperto al dialogo.

Egli fece propria la svolta storica del concilio Vaticano II, da una visione di se stessa della Chiesa delimitata in senso difensivo a una dialogante, in relazione con le altre Chiese e con le religioni non cristiane. Come presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) (1986-1993), Martini operò in modo significativo per mantenere vivo lo spirito del concilio. Egli contribuì in misura decisiva a far sì che la dichiarazione conciliare *Nostra aetate* sul rapporto della Chiesa con l'ebraismo e le religioni non cristiane, così come il decreto *Unitatis redintegratio* sull'ecumenismo, non rimanessero lettera morta, ma piuttosto divenissero realtà viva e incisiva nella vita, ben al di là dei confini della diocesi di Milano e dell'Italia, nella vita ecclesiale dell'Europa di questi decenni.

Dialogo nell'ascolto

Il cardinal Martini è stato giustamente definito “uomo del dialogo”. Se questa definizione non deve rimanere uno slogan vuoto e facilmente abusato, ci si deve chiedere in qual modo Carlo Maria Martini abbia inteso il dialogo. Di sicuro il dialogo era per lui soprattutto un’attraente caratteristica umana, non una sorta di buonismo, non una manifestazione alla moda, non un irenismo o persino un atteggiamento sincretistico e relativistico. La seria filosofia del dialogo di Martin Buber (1878-1965) e di Emmanuel Lévinas (1906-1995) era molto apprezzata in quegli anni. Decisivo per Martini, stimato biblista, fu soprattutto il fatto che il dialogo è una caratteristica fondamentale delle testimonianze della Rivelazione sia nell’Antico sia nel Nuovo Testamento e perciò è ancorato all’essenza più profonda della stessa fede cristiana.

Martini proveniva dalla scuola del cardinale Augustin Bea (1881-1968), che già durante il pontificato di papa Pio XII, in qualità di professore e rettore dell’Istituto biblico, aveva propugnato il diritto di cittadinanza dei metodi storico-critici nella scienza biblica cattolica. Durante e dopo il concilio, è stato uno dei più risoluti pionieri dell’apertura ecumenica e della svolta storica nell’atteggiamento della Chiesa verso l’ebraismo. Inoltre, il cardinale Bea ha avuto un ruolo decisivo nella stesura della costituzione dogmatica sulla “Divina rivelazione” *Dei verbum*, che ha sottolineato in modo efficace il carattere dialogico della rivelazione biblica.

La costituzione *Dei verbum* intendeva la Rivelazione non come comunicazione e istruzione di verità soprannaturali, ma come l’automanifestazione di Dio. “Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé” (DV 2). In modo corrispondente, la trasmissione della Rivelazione da parte della Chiesa non è

una mera consegna di insegnamenti. Ciò avviene per il fatto che Dio, il quale ha parlato in passato, non cessa di parlare con la Chiesa, la Sposa del suo Figlio diletto, attraverso lo Spirito Santo (DV 8). La lettura della Scrittura (*Lectio divina*) accompagnata dalla preghiera dovrebbe quindi diventare un colloquio tra Dio e l'uomo (DV 25). Così facendo, la Chiesa deve essere attenta ai segni dei tempi, per discernarli e interpretarli alla luce della parola di Dio (GS 4; 11). In questo molteplice senso, la Chiesa deve ascoltare la parola di Dio e, in virtù dell'ascolto, deve proclamarla con ferma fiducia (DV 1).

Solo su questo sfondo si può apprezzare adeguatamente il carattere dialogico dell'opera di Carlo Maria Martini. Era un amante della Bibbia e sapeva come far rivivere la Parola della Bibbia e farla risplendere in modo nuovo e inaspettato nel dialogo, anche in quello con i non credenti, come, ad esempio, con Umberto Eco (1932-2016). In tal modo si tenne lontano da ogni fondamentalismo estraneo alla Bibbia, così come da un modernismo carico di spirito del tempo (*Zeitgeist*) e furbescamente accomodante.

Egli stesso distingueva il dialogo proveniente dal profondo del cuore dal dialogo interreligioso ed ecumenico degli esperti, così come dal dialogo ufficiale dei rappresentanti delle diverse Chiese e religioni. Entrambi i tipi di dialogo sono ovviamente importanti, ma essi non erano, o almeno non erano principalmente, una sua preoccupazione personale. Per lui l'ascolto della Bibbia era sempre legato all'ascolto delle persone e dei loro bisogni, e per lui queste persone non erano solo quelle colte, ma anche quelle semplici, credenti e non credenti, laici e preti con i loro bisogni, e non ultimi i giovani con le loro domande.

Come ha mostrato Martin Buber, ciascuno di questi dialoghi da persona a persona si muove in un'area di relazione (*Das Zwischen*), nella quale qualcosa rimane non detto e come in una sorta di limbo. Questa comprensione del dialogo che sa ascoltare ha attirato su Martini grande attenzione.

Se si tolgono le sue affermazioni da quest'area intermedia e se ne fanno dichiarazioni apodittiche, allora sorgono quasi inevitabilmente dei malintesi, ai quali neanche Martini è sfuggito. Egli stesso non si inserisce in nessuno schema preconfezionato, né conservatore né progressista. Spesso egli voleva semplicemente costruire ponti che portassero alla comprensione e alla pace, o dare punti di vista che conducessero a ulteriori riflessioni, senza imporre la risposta definitiva. Rispettare la coscienza degli altri era per lui una cosa ovvia. Occorre perciò il discernimento degli spiriti per riordinare le sue affermazioni nel contesto dell'ascolto e della parola parlata, e per comprenderle partendo da questo contesto di ascolto e di apertura volta alla comprensione.

Il dialogo ebraico-cristiano come prototipo del dialogo

È comprensibile che, per un amante della Sacra Scrittura quale era Martini, il primo e più importante interlocutore fosse l'ebraismo. Per Martini, il dialogo con l'ebraismo non era un tema come gli altri. Egli sapeva dell'unicità dell'elezione del popolo ebraico. Gesù stesso era vissuto nello spirito del giudaismo, della legge e dei profeti, soprattutto della pietà dei salmi. Anche dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 e dopo la separazione tra ebrei e cristiani, quello che i cristiani chiamano l'Antico Testamento è stato a lungo considerato da loro come *la* Scrittura. E come la Chiesa è rimasta fedele all'Antico Testamento contro Marcione nel II secolo, così ha fatto anche nei secoli successivi contro rinnovate tendenze antiggiudaiche e, più che mai, contro quelle antisemite.

Tragicamente, ci è voluto l'indicibile orrore dell'Olocausto per comprendere in modo nuovo e più profondo questo mistero dell'Antico e del Nuovo Testamento. Anche in Martini la via della riconciliazione con l'ebraismo conduceva ad Auschwitz.

Per questo non gli era sufficiente l'anti-antigiudaismo, ma si preoccupava di un atteggiamento positivo in favore del popolo di Israele. Perciò incoraggiò non soltanto i dialoghi ma anche iniziative congiunte della Caritas e la cooperazione nell'impegno per la giustizia e la pace nel mondo.

L'amore di Martini per Israele non era solamente il risultato dei suoi studi accademici. Esso – come tutti i dialoghi di successo – era divenuto sempre più una realtà vissuta, attraverso molti incontri e amicizie, e attraverso molti viaggi in Terra Santa. Infine, dopo il suo ritiro, scelse la città santa di Gerusalemme, con la sua ricca storia e il suo significato profetico, come luogo dove vivere nell'ultima fase della sua vita; una scelta cui dovette a malincuore rinunciare prematuramente a causa della sua grave malattia.

Questo dialogo vissuto aiutò Martini nell'approfondimento della propria autocomprensione cristiana. Questo dialogo ha nel frattempo cambiato radicalmente la teologia cristiana post-conciliare in generale. Abbiamo riconosciuto il popolo ebraico come la radice santa del cristianesimo (cfr. Rm 11,17). Il dialogo ci ha aiutato a comprendere noi stessi come figli di Abramo, il padre della fede, che ha creduto “saldo nella speranza contro ogni speranza” (Rm 4,18). Questa speranza è diventata una realtà definitiva per i cristiani in Gesù Cristo, ma non ancora pienamente realizzata storicamente, fintantoché tutto Israele non sarà salvato (cfr. Rm 11,26). Anche come cristiani sappiamo di essere redenti nella speranza (cfr. Rm 8,24) e rigenerati per una speranza viva (cfr. 1Pt 1,3). La speranza messianica unisce ebrei e cristiani.

Come lo scisma tra ebrei e cristiani era ed è il protoscisma, così per Martini il dialogo giudeo-cristiano è il modello e il prototipo per il dialogo intracristiano e interreligioso. Il dialogo ebraico-cristiano divenne per lui, per così dire, il sacramento dell'alterità e quindi un obbligo duraturo. Nulla dimostra meglio quanto avesse ragione dell'attuale triste ricomparsa di

sentimenti antiebraici e di azioni violente, che si sarebbe potuto pensare impossibile dopo le esperienze della *Shoah*. L'atteggiamento proebraico di Martini rimane per noi un monito duraturo.

Il dialogo ecumenico: spezzare il pane della Parola

Accanto alla svolta storica nel dialogo ebraico-cristiano, il movimento ecumenico si pone come un miracolo del XX secolo, dopo la lunga storia di divisioni ecclesiali e dopo gli eccessi di violenza del secolo scorso. In esso le Chiese separate hanno inteso le loro divisioni come contraddizione della volontà di Gesù e come scandalo davanti al mondo. I cristiani separati si sono riconosciuti reciprocamente come cristiani e hanno riscoperto la loro comune missione in un mondo funestato da gravi conflitti (cfr. UR 1; Giovanni Paolo II, *Ut unum sint*, 1995).

Le parole della Bibbia, “che tutti siano una cosa sola” (Gv 17,21) e le molte esortazioni dell’apostolo Paolo per l’unanimità (cfr. 1Cor 1,10 e altre) sono troppo chiare per non poter convincere Martini. Già come docente era stato in contatto con teologi protestanti, in particolare con Kurt Aland nella collaborazione per la revisione della famosa edizione Nestle del Nuovo Testamento greco, poi in contatto con esegeti del calibro di Oscar Cullmann, Rudolf Bultmann, Harald Riesenfeld e altri. Aveva un’amicizia personale con il patriarca Alessio II di Mosca e accolse cordialmente il patriarca ecumenico Bartolomeo come ospite a Milano, per poi ricambiare la sua visita con una visita al Fanar.

Come vescovo, Martini fu coinvolto nel risveglio e nell’ottimismo ecumenico postconciliare. Egli fece di Milano un centro dell’ecumenismo in Italia fino a oggi. Come presidente del Consiglio delle conferenze episcopali d’Europa, fu personalmente e attivamente coinvolto in tutti i grandi eventi ecumenici

e nei grandi raduni ecumenici di questi decenni. Egli riconobbe la svolta ecumenica come un'opportunità e un obbligo per l'Europa. Dall'Europa si erano diffuse le divisioni delle Chiese ed esse hanno poi contribuito anche alla divisione dell'Europa.

Così Martini voleva non solo la tolleranza e non solo l'accettazione reciproca, ma anche l'impegno comune delle Chiese in Europa contro il nazionalismo identitario autoescludente, contro i conflitti etnico-religiosi e per la cooperazione in favore della giustizia, della pace e dell'integrità del creato. Soprattutto in occasione della celebrazione del millennio della Rus' di Kiev (1988), fu sua preoccupazione portare nell'integrazione europea le tradizioni della Chiesa orientale con le loro ricchezze spirituali, ascetiche, monastiche, contemplative, liturgiche, affinché l'Europa potesse di nuovo respirare con entrambi i polmoni.

Ci si può chiedere: qual è stato il suo contributo personale e duraturo? Nessun contributo ai problemi specialistici ecumenici e ai dialoghi istituzionalizzati dopo il concilio con praticamente tutte le Chiese e le comunità ecclesiali del mondo. Questa non era né la sua pretesa né la sua immagine di sé. La sua preoccupazione e il suo contributo originale consistevano – come si diceva – nello spezzare il pane della Parola, una preoccupazione nella quale si può ancora imparare da Martin Lutero.

Non si può apprezzare a sufficienza questo contributo, soprattutto in una situazione in cui l'ecumenismo accademico ha raggiunto un certo limite, probabilmente solo temporaneo, e l'ecumenismo istituzionale è diventato troppo di routine. Nel grande discorso eucaristico di Gesù nel quarto Vangelo, la condivisione della parola di vita precede la condivisione e lo spezzare del pane di vita. Come il pane della vita, anche la parola della vita crea la comunione di vita con e in Gesù Cristo (cfr. Gv 6). Certo, l'eucaristia è il centro e il culmine di tutta la vita cristiana. Ma senza l'unità della fede, la comunione eucaristica non è possibile ed essa non è facilmente accessibile oggi per molti, soprattutto per i giovani. Dobbiamo spezzare ancora di

più il pane della Parola prima di poter spezzare insieme il pane eucaristico. Ma non abbiamo ancora esplorato a fondo ciò che, prescindendo dalla collaborazione pratica, è già possibile oggi con le molteplici liturgie comunitarie della Parola, la pratica del testo biblico, le giornate di meditazione e di ritiro. Carlo Maria Martini si è dimostrato un maestro in questo.

Il dialogo interreligioso in un mondo lacerato in via di unificazione

L'attenzione ai segni dei tempi condusse Martini al di là del dialogo ecumenico, verso il dialogo tra le religioni. Egli vide per tempo avvicinarsi l'epoca e le sfide del pluralismo culturale e religioso. Con la dichiarazione *Nostra aetate*, il Vaticano II aveva gettato le basi per una nuova visione delle altre religioni; papa Giovanni Paolo II continuò a costruire su queste basi con le encicliche *Redemptor hominis* del 1979 e *Redemptoris missio* del 1990, e creò un nuovo livello di dialogo con la Giornata mondiale di preghiera per la pace ad Assisi il 27 ottobre 1986.

Martini si rese conto per la prima volta del problema per via dell'immigrazione dei musulmani in Italia. Così facendo, anticipò il fenomeno delle migrazioni, che solo poco tempo dopo divenne urgente. Martini propugnava una cultura dell'accoglienza e poi dell'integrazione. Per lui erano decisivi il comandamento fondamentale di Gesù, di amare il prossimo come se stessi (cfr. Mt 22,39) e la regola aurea: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (Mt 7,12). Per il rapporto con l'Islam si riferiva alla promessa della benedizione di Dio data ad Agar e a suo figlio Ismaele, secondo la quale Ismaele sarebbe diventato il padre di una grande nazione (cfr. Gen 21,13-20), dalla quale i musulmani avrebbero potuto trarre la loro origine.

La teoria delle tre religioni abramitiche (ebraismo, cristianesimo e islam), appresa da Louis Massignon (1883-1962), fu

approfondita da viaggi in Siria, Giordania, Indonesia. Martini era convinto che l'Europa sempre più secolarizzata potesse imparare di nuovo, dai musulmani, la priorità di Dio. Di fronte all'emergere del terrorismo islamico estremo e militante, che si manifestò con l'attacco al World Trade Center di New York l'11 settembre 2001, mise in guardia dal farsi fuorviare dalla teoria dello "scontro di civiltà" (Samuel Huntington). La Parola, fatta uomo in Gesù Cristo, risplende a ogni uomo (cfr. Gv 1,9), così che in ogni nazione esistono persone timorate di Dio (cfr. At 10,34-35; 14,16; 17,27). Così, più tardi lo sguardo di Martini si allargò anche verso l'induismo e il buddhismo. Riprendendo il pensiero di Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955) e di Raimon Panikkar (1918-2010), egli parlava del cammino delle grandi religioni in direzione del "punto Omega".

Per quanto Martini criticasse il rigetto ostile delle altre religioni, egli si opponeva pure a una superficiale smania di egualitarismo. Era convinto che il dialogo non potesse sostituire l'annuncio. Anche in questo caso distingueva tra il dialogo interreligioso, che mette a confronto i sistemi religiosi in quanto tali, il dialogo tra i rappresentanti dei diversi sistemi religiosi e il dialogo proveniente dal profondo del cuore sulle esperienze religiose. Così facendo, ha anticipato quella che è diventata la cosiddetta spiritualità globale (Andrea Riccardi), che, in un mondo che sta diventando uno ma rimane profondamente lacerato e carico di conflitti, deve integrare e permeare la globalizzazione puramente economica e tecnicamente strumentale per il bene della pace nel mondo.

Il dialogo incompiuto e senza fine

L'apertura conciliare della Chiesa al dialogo doveva diventare, con tutti i malintesi e anche qualche incomprensione quasi inevitabilmente connessi, un dialogo nella Chiesa stessa.

Nell'opinione pubblica Martini era considerato un vescovo e un cardinale progressista per le sue dichiarazioni, che aveva il coraggio di parlare apertamente dei problemi e, con tutto il rispetto per il magistero, anche di porre altri accenti rispetto a quelli che si potevano trovare nei pronunciamenti ufficiali. Contro il rigorismo dogmatico e morale egli puntò sulle differenze e sulla comparazione. Lo dimostrò nel suo dialogo con Umberto Eco. Qualunque sia il giudizio sulle singole posizioni – e non c'è bisogno di considerare Martini come un oracolo, cosa che lui stesso avrebbe rifiutato – bisogna notare che le sue posizioni erano in ogni caso fondate sui suoi convincimenti di teologia biblica e sostenute dal rispetto per la decisione della coscienza altrui.

Soprattutto verso la fine della sua vita, lo colpirono di nuovo le domande di una nuova generazione più giovane, che non aveva vissuto il risveglio conciliare e per la quale il concilio era già una lontana storia proveniente da un'altra epoca. Nelle *Conversazioni notturne a Gerusalemme* (2008) osservava come le chiese diventassero più vuote e i giovani rimanessero lontani. Lo toccavano anche le domande di senso di questi giovani cresciuti in un mondo in gran parte secolarizzato, le loro domande sulla sessualità e sul ruolo delle donne nella Chiesa e nella società. Nel colloquio con la nuova generazione e con le scienze umane volle, ancora una volta, porre le indicazioni della Bibbia. Era convinto che solo attraverso il dialogo aperto la Chiesa possa riacquistare credibilità, correggere gli sviluppi sbagliati e rafforzare nuovamente il servizio che le è stato affidato in favore degli uomini.

Alla fine della sua vita Carlo Maria Martini ebbe l'impressione che la Chiesa fosse indietro di duecento anni nel suo dialogo. Non si trattava per lui di adattamento alle mode; sapeva che l'evangelizzazione, soprattutto quando risponde alle domande delle persone, è sempre legata alla chiamata al cambiamento e alla conversione.

In tal modo ha lasciato un testamento, la cui esecuzione, per certi versi, papa Francesco ha ora iniziato a compiere a modo suo. Non saremo mai alla fine di questo dialogo. Le grandi linee dell'opera della vita di Carlo Maria Martini vanno oltre la sua stessa vita. Sono un'eredità duratura e un compito permanente.